



SPETTACOLI

Giuseppe Di Stefano, tornato sulla scena al festival di Torre del Lago racconta le tappe più importanti della sua lunga e fortunata carriera. Da come scampò alla campagna di Russia al lungo sodalizio con la Callas. «Sono eterno, gli anni passano ma rimane intatta la mia discografia»

Una voce spericolata

TORRE DEL LAGO. Avvolto in un tabarro nero, vestito e truccato come Giacomo Puccini, ha raccontato la triste leggenda delle Villi, le anime delle giovani donne morte di crepacuore che tornano ad uccidere i loro seduttori coinvolgendoli in una danza vortice. Voce recitante e narratore d'eccezione, Giuseppe Di Stefano non ha voluto mancare al prestigioso appuntamento di Torre del Lago, dove mercoledì sera sono state rappresentate, per la prima volta in assoluto insieme, *Le Villi* e *Il Tabarro*, rispettivamente la prima e l'ultima opera complete di Puccini. Il famoso tenore, che ha da poco festeggiato il settantesimo compleanno, è stato ospite d'eccezione di una serata altrettanto particolare. Nella magica atmosfera lungo le sponde del lago, le due esecuzioni hanno riscosso il caldo successo del pubblico e rappresentato un importante evento storico e filologico per la comprensione dell'opera pucciniana. A tessere i ricordi tra la cupa foresta incantata delle Villi (interpreti Lucetta Bizzi, Giorgio Merighi e Antonio Salvatori) e la fatalità tragica del *Tabarro*, storia dell'amore impossibile di Giuguetta per uno scaricatore ed efficace incursione di Puccini nel verismo operistico (in scena Giuseppe Giacomini, Giovanna Casolla e Franco Giocino) la presenza e la voce di Giuseppe Di Stefano. «Non l'avevo programmato, ma ormai mi capita di fare di tutto» spiega in questa intervista. E racconta della sua straordinaria vita, dei successi, di Maria Callas, della sua voce. Con ironia e gioia di vivere.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI



Qui accanto Giuseppe Di Stefano con Maria Callas ai tempi del loro sodalizio artistico. A destra e sopra il titolo ancora due immagini del grande tenore



TORRE DEL LAGO. Da San Francesco alla secchezza della gola il passo potrebbe sembrare un po' azzardato. Ma quando si tratta di Giuseppe Di Stefano tutto è possibile. Al punto che quando ebbe un abbassamento di voce, circa ventinque anni fa, il grande tenore si rivolse ad un medium di Assisi. La medium lo «mise in contatto» con il poverello di Assisi, il quale gli raccomandò «la pompa», nel senso del polmoni, e pronosticò quattrini a palate. Non è uno scherzo.

Io sono un raccomandando di Dio, anzi un protetto di San Francesco», assicura il cantante, che al Festival pucciniano di Torre del Lago è tornato sulla scena come voce recitante alla prima di *Le Villi*, l'opera giovanile di Puccini che quest'anno è stata allestita insieme al *Tabarro* (composto dal musicista nella maturità). L'accoppiata, insolita per i palcoscenici italiani e non, si replica domani, il 13 e il 18 agosto.

Dunque Di Stefano ne *Le Villi* non canta. Ma racconta la propria storia, che non riesce nemmeno a essere incredibile. Ventinque anni fa, la gloria e la fama «costrinsero» il grande

tenore a vivere in un appartamento moderno e dotato di comfort. «La moquette e il riscaldamento centralizzato mi procurarono una secchezza delle fauci tale da impedirmi di cantare. Allora mi rivolsi a un medium di Assisi la quale, per tremila lire, entrò in trance e mi parlò con la voce di San Francesco. «La pompa, mi disse il santo di Assisi; e mi pronosticò tanti e tanti quattrini. Da allora sono un fedelissimo di San Francesco, ed è per questo che ho accettato di fare un master di canto nella città che gli ha dato i natali. Per sentirlo più vicino».

La vita di Giuseppe Di Stefano è stata, parole sue, «tutta una favola e una fortuna. Fin da quando, nella campagna di Russia, il tenente medico mi tenne in infermeria e non mi mandò alla guerra. La voce mi salvò la vita. Quell'ufficiale medico ci morì, nella campagna di Russia. E io, quando mi chiedevano le ragioni del mio successo, rispondevo: «perché con la guerra sai quanti tenori sono morti». A che il tenore si lascia andare a una risata. L'ironia, garantisce, «è l'unica arma per difenderci».

Ma la guerra proprio non va giù a Di Stefano. Infatti, il ruolo che dice aver interpretato sempre di malavoglia è quello di Radamès, nell'*Aida*. «Quello (Radamès, s'intende) è un cretino, uno che si mette ad urlare in piena notte sotto un balcone. Una specie di Saddam Hussein. Eppoi mi ci vedi, io che non ho fatto la guerra, cantare *Se quel guerrier io fossi*? Ma lo sai che alla prima scaligera dell'*Aida*, ventinque anni fa, i militari presenti mi dettero del vigliacco e del traditore della patria? E chi la ispira di più, allora? «Rodolfo della *Bohème* è il personaggio più vicino al mio animo: il poeta, l'artista, perché non basta avere una bella voce bisogna anche essere artisti...».

Adesso il cantante è voce recitante nelle Villi, lo volevano mascherare da Giacomo Puccini, ma lui ha replicato che «poi la gente se ne accorge» e quindi entra in scena con un tabarro nero e il papillon. Giuseppe Di Stefano è un tenore che recita dunque, ma, assicura, «canta anche. Mi capita di fare di tutto, non programmo più niente. All'ultimo concerto pucciniano cantavo canzoni

napoletane». Eppoi, a chiare lettere, dice di se stesso: «Sono eterno. Gli anni passano, ma rimane la mia discografia con le più grandi cantanti di tutti i tempi». E ricorda: «La Callas per esempio: lo sai che i numeri di targa della sua macchina francese corrispondevano a quelli della mia barca ormeggiata a Imperia? Lo abbiamo scoperto quando l'accompagnai a Sanremo. E che i numeri del suo telefono di Parigi sono gli stessi della mia donna di adesso? Era proprio destino che cantassimo insieme. È andata così: dovevo firmare un contratto con Renata Tebaldi, ma gli impresari di allora non accettarono la mia richiesta del 10% in più e quindi, con la «Voce del Padrone», incisi assieme a Maria Callas. Che donna! Di lei si è detto troppo e troppo poco. La sua vita è stata un mistero, come la sua morte».

Ma Di Stefano conserva altri ritratti nella sua personalissima galleria: Giulietta Simonato, per esempio. O Montserrat Caballé, «che era una sconosciuta, debuttò una sera con me a fianco. Sa, il proprietario di una casa discografica milanese era mio cognato e in questo

campo tutto serve...».

Tutto serve, anche una discreta dose di fortuna. Per caso, Di Stefano è pure superstizioso? «No, ma prendo le mie precauzioni. Non odio nessuno, mi circondo di cose che sono appartenute ad altri, l'anelle con l'occhio di tigre, per esempio, che però adesso si è rotto, le fotografie e le cose di chi mi ha voluto bene. Mi porto dietro una specie di casa di zingari. Eppoi io sono stato costruito per fare il tenore e per avere fortuna. Vedi, io esemplio luno, ma la voce resiste. Non le sigarette che fanno male, bensì il sigaro toscano stravecchio perché fa umidità, lo stesso che fumava Gigli, quello che fumava Caruso. Fumo il toscano perché sono un contemplativo, un riflessivo, perché amo la natura e perché vivo in Brianza con il mio cane».

Il tenore Di Stefano non fa nessun programma. Consocio della sua natura di «cantastore» che esalta sempre il fatto espressivo, preferisce «cantare, o recitare, quando me lo chiedono, donunque». Soprattutto «cantare napoletano, canzoni sconosciute... canzoni brani napoletani è roba che una volta facevano solo i gio-

vani tenori, quelli sconosciuti, e che adesso invece sono cavallo di battaglia di numerosi colleghi». Perché napoletano e non siciliano, visto che Di Stefano viene dall'isola? «Perché sono siculo-meneghino, nato in Sicilia ma felice di esser stato educato a Milano. Per me artista, è bello dire che vengo dalla Magna Grecia, per altro anche con la Callas ero solito dire «tu sei greca, io vengo dalla Magna Grecia e dallo Ionio, possiamo fare grandi cose assieme»; ma Milano mi ha dato la possibilità di fare carriera e di fare affari. Io sono stato strapagato: a Milano potevo comprare, prendere, vendere. Non sono un buon uomo d'affari ma me la cavo».

Il siculo-meneghino Di Stefano guarda in alto le stelle e dice che per raccontare se stesso ci vorrebbe un giorno intero ma che, spiacevole, deve andare ad Assisi, dai giapponesi che hanno organizzato il master di canto. «Nella città di San Francesco», tiene a ricordare ancora. «D'altra parte, lui cantava per gli uccelli e noi, invece...». E con una vecchia rivista Giuseppe Di Stefano si congeda.

Successo dopo successo dalla Scala al Metropolitan

Giuseppe Di Stefano è nato a Catania nel luglio del 1921: il padre era carabinieri, ma lasciò l'Arma per dedicarsi al commercio e, nel 1927, si trasferì con la famiglia a Milano, vicino Porta Ticinese. Dopo aver vinto un concorso a Firenze, Di Stefano debuttò nel 1946 a Reggio Emilia nella *Manon* di Massenet, e fu subito successo. La sua carriera è stata rapidissima. Alla fine del '46 inaugurò la stagione del Liceo di Barcellona e l'anno dopo dopo sostituì il famoso tenore Lauri Volpi a Roma sempre in *Manon*. Il successo fu tale da procurare subito al giovane artista scritture per il Metropolitan di New York e per l'ambitissima Scala.

Pochi mesi dopo, nel marzo del 1947, il massimo teatro lirico italiano lo accolse, sempre con *Manon*, per poi innal-

zarlo, negli anni seguenti, sul più alto gradino della fama, dopo che Giuseppe Di Stefano aveva già conquistato gli americani durante un lungo soggiorno artistico a New York. Il periodo d'oro della lirica in Italia ha visto Giuseppe Di Stefano fra i suoi maggiori protagonisti, dalla famosa *Bohème* del 1951, alla irripetibile *Traviata* con Maria Callas di quattro anni dopo. Per lui si scatenarono grandi fanatismi, e la sua voce venne paragonata (non senza enfasi eccessiva) a quella dei grandi tenori del passato. Il suo sodalizio con Maria Callas, dopo la non fortunata esperienza registica nei *Vespri siciliani*, nel '73, nel rinato Regio di Torino, si concretizzò, negli ultimi anni di attività del



Lucia Valentini Terrani nel «Tancredi»

Inaugurazione stasera per la dodicesima edizione del Festival dedicato al grande maestro. Si parte con «Tancredi», per esplorare dodici anni di composizioni giovanili

Rossini, un europeo a Pesaro

Al Rossini giovane (alle sue opere composte tra i diciotto e i ventiquattro anni di età) è dedicato il dodicesimo Rossini Opera Festival che s'inaugura questa sera a Pesaro. Primo appuntamento con *Tancredi*, l'«opera pastorale» ispirata a Voltaire, che piacque tanto a Goethe e che precede soltanto di pochi mesi *L'italiana in Algeri*. In arrivo un'edizione critica per ciascuna delle opere rappresentate.

ERASMO VALENTE

PESARO. Ci viene incontro, quest'anno, il Rossini giovane e giovanissimo (ma nessuno ha mai conosciuto un Rossini musicalmente vecchio): un ragazzo carico di musica scritta tra i diciotto e i ventiquattro anni. Lo accompagna il dodicesimo Rossini Opera Festival giunto - evviva - alla XII edizione. Si inaugura, stasera, con il Rossini ventunenne del *Tancredi*, sua decima opera (1813). Il Festival ha portato, nel mondo, a tutti, la civiltà rossiniana. Dodici sono anche gli apostoli, e un vero apostolato ha svolto in questi dodici anni la città di Pesaro.

Avendolo un po' snobbato, Rossini si nascostò in vecchie aiuole natie. Una ventina di giorni prima che la morte lo acquistasse (13 novembre 1868), affidò ad un'ultima

lettera il ricordo dell'infanzia e di una spinnetta che ora è conservata nella sua casa. Accettò di essere «cigno di Pesaro» e «cignale di Lago», la città che avrebbe voluto considerarlo suo concittadino. È emozionante, adesso, che, a sei mesi dal ducentesimo compleanno di questo genio della musica, la città sia, a sua volta, vicina a Rossini, più che mai.

Abbiamo già detto altre volte che, questo di Pesaro, è il festival musicale più importante che abbia il mondo. Non c'è altra manifestazione che al prestigio dei suoi spettacoli aggiunge una realtà che dura nel tempo. È il vanto del Rossini Opera Festival (Rof): presentare i suoi spettacoli, legandoli, anno per anno, all'edizione critica delle opere rappresentate. Una impresa epica, che il



«Rof» compie d'intesa con la Fondazione Rossini.

L'«epica» deriva anche dalla mo «di lavoro» richiesta agli studiosi: Rossini lavorò per il teatro (quaranta opere) in tutto diciannove anni. Risale al novembre 1810 la prima opera (*La cambiale di matrimonio*) e all'agosto 1829 l'ultima (*Giulietta e Tell*). Pressoché ad ogni ripresa delle sue opere, Rossini modificò, tagliò, aggiunse brani nuovi o tolse precedenti partiture, per cui non è facile sistemare il monumento e patrimonio musicale. Questa sistemazione, filologica e critica, costituisce il principio del vanto del Festival e della Fondazione.

A chi, come noi, avesse un debole per le felici combinazioni dei numeri, diciamo che dodici sono gli anni del Festi-

val, dodici i volumi in edizione critica (nove già pubblicati e tre in corso di stampa) e sono dodici i volumi in corso di preparazione. Tre volte dodici fa 36 che da un 9 trionfante, di buon augurio per il Festival che ha intorno le attese del mondo, quali si ebbero, nel secolo scorso, intorno alle opere rossiniane.

Si «attacca» con il *Tancredi*. A ventuno anni Rossini fu al centro dell'attenzione europea. L'opera dei «tanti palpiti» ebbe le sue due prime edizioni a Maganza e a Lipsia. Le due città stamparono per prime anche l'*Otello*, che è la seconda opera in cartellone. Rievato dalla tragedia di Voltaire, *Tancredi* dilagò per l'Europa come un messaggio di pace in virtù dell'amore che trionfa di ogni dissidio. Goethe l'apprezzò come «una favola pastorale», calata «in un paesaggio di Poussin». Nello stesso anno del *Tancredi*, Rossini stregò il pubblico con *L'italiana in Algeri*. Tre anni dopo, nel 1816, rivoluzionò l'opera comica e l'opera drammatica con *Il barbiere di Soglia*, seguito dall'*Otello*. Tali erano i tempi che si dovette dare all'opera anche un lieto fine, oltre che un Moro bianco che più bianco non si può, sembrando uno scandalo l'innamoramen-



Mariella Devia è Armaide nel «Tancredi» di Rossini

Mariella Devia si confessa «Primadonna sì, diva no»

Per la quarta volta e. Jca le scene del Rossini Opera Festival. Per Mariella Devia, che si definisce una primadonna più che una diva, questa è l'ultima tappa di una gratificante estate di lavoro. «Ma adesso guardo al futuro prossimo» - dice - quando dovrò interpretare quei personaggi che danno a un'artista la misura delle «sue vere possibilità». La Devia si prepara quindi ad essere Gilda al Covent Garden di Londra, poi sarà in Giappone per una serie di concerti e al Metropolitan di New York per *Il ratto delle Sabine*. Non meno impegnativo il programma italiano: «La Sciala di Milano mi ha scritturata per tre anni - e c'è». In primavera canterà nella *Lucia di Lammermoor* e si bito dopo sarà accanto alla grandissima Marilyn Horne nella *Semiramide*. Nel '93, prima di affrontare per la seconda volta *La Traviata*, sarà al festival belliano con *I Capuleti e i Montecchi*.